

L. A. SCATOZZA HÖRICH

PITHECUSA.

MATERIALI VOTIVI DA MONTE VICO E DALL'AREA DI SANTA RESTITUTA

(“Corpus delle stipi votive”, XX; “Archaeologica”, 147), Roma, Giorgio Bretschneider Editore 2007, pp. 116, tavv. 28. ISBN 978-88-7689-225-7

Il ventesimo volume del *Corpus delle Stipi Votive in Italia*, sebbene esso a rigore non possa essere considerato “per la limitatezza numerica e le condizioni di rinvenimento – in giacitura secondaria – un vero e proprio contesto votivo” (p. 24), prende in esame un nucleo di materiali votivi che concorrono “alla conoscenza delle pratiche rituali e delle funzioni dell’area sacra ubicata sul promontorio” (p. 25) di Pithecosa.

Dopo una rapida premessa sulle favorevoli circostanze che hanno reso possibile lo studio del materiale (p. 7), l’autrice, nell’introduzione (pp. 23-25), fornisce alcuni cenni topografici ai luoghi del ritrovamento ed alla storia della ricerca, al fine di contestualizzare i nuclei di terrecotte esaminati.

Il promontorio di Monte Vico, a nord-ovest dell’isola, è interessato sin dall’età geometrica da un abitato e forse anche da un santuario, come già ipotizzato da G. Buchner e come dimostrano alcune terrecotte architettoniche e un modellino votivo di tempio, databile al 725 a.C. c.a. Proprio alle ricerche di questo illustre studioso, alla cui memoria è dedicata la pubblicazione, si deve il recupero nel 1965 di un primo gruppo di materiali sul promontorio di Monte Vico e sul suo versante orientale, dove venne individuato il c.d. “scarico Gosetti”, interpretato come un riversamento in giacitura secondaria da una zona più elevata dell’acropoli. L’arco cronologico coperto si estende dalla Media Età del Bronzo al I secolo a.C., con un nucleo consistente per il Tardo Geometrico e l’età ellenistica. A questi si aggiungono altri esemplari provenienti ancora dall’acropoli e dalla zona sottostante di Lacco Ameno e dall’area della basilica di Santa Restituta, dove, negli anni ‘50 del secolo scorso, Don Pietro Monti condusse una serie di scavi che permisero l’individuazione di un complesso di ben cinque fornaci con annesse aree per il deposito dell’argilla, l’asciugatura delle tegole e il laboratorio. In attesa della pubblicazione integrale dello “scarico Gosetti”, di cui si conoscono solo alcune classi di materiali (anfore, sostegni di bracieri, pesi da telaio, *louteria*, monete), pubblicate in diverse sedi, L. A. Scatozza

Höricht intraprende l’analisi delle terrecotte figurate.

Il volume si divide in due parti: una riservata al catalogo, l’altra alla trattazione dei culti e della cultura artistica pithecosana tra VI e I secolo a.C.

Il catalogo è introdotto da un paragrafo nel quale vengono enunciati i criteri di classificazione (pp. 29-31), basati sul riconoscimento delle matrici utilizzate, generalmente rappresentate da un unico esemplare, ad eccezione delle arule, ricavate da matrici di più generazioni. Seguono alcuni cenni di carattere tecnico sulla lavorazione a matrice e sui giacimenti argillosi pithecosani, nonché un sottoparagrafo relativo allo scioglimento delle sigle ed alle differenti numerazioni inventariali dei pezzi.

Le classi sono presentate a partire dai busti femminili, proseguendo con le teste isolate, le maschere, la coroplastica di medio modulo, che comprende le statue e alcuni frammenti di panneggio di incerta attribuzione, e le piccole terrecotte figurate, tra le quali si annoverano le figurine femminili stanti e sedute, nonché Tanagrine, bambole, Eroti, piccole protomi e mascherette, animali e frutta. Dalle terrecotte figurate si passa quindi alla ceramica votiva, alle arule ed ai rilievi, per terminare con l’analisi di frammenti di matrici e di alcuni dei pezzi più significativi, quali una “patrice” (pp. 73-74), un punzone ed una testina femminile in nenfro. Ogni categoria vede, oltre al catalogo dei pezzi, una discussione degli aspetti iconografici e informazioni di carattere tecnico sulla lavorazione a stampo, nel tentativo di individuare il centro di elaborazione del tipo.

Il catalogo si chiude con un’utilissima tabella riassuntiva (pp. 77-78), dove ogni tipo è affiancato dal soggetto rappresentato, dal Museo nel quale è conservato, dal numero di inventario, dalla datazione e dal luogo di provenienza.

La seconda parte del volume prende avvio da un paragrafo dedicato alla topografia dell’area di Monte Vico (pp. 81-84), che, come accennato in precedenza, sembra interessata da un’area sacra sin dall’VIII secolo a.C., assumendo “un carattere più

strutturato" (p. 81) alla fine del VII secolo a.C. Ad età arcaica sono da attribuire alcune antefisse, lastre di rivestimento e tegole di gronda, confrontabili con esemplari geloi per la prima metà del secolo e cumani per la seconda metà, pertinenti ad un "primo coerente sistema decorativo" (p. 82), riferibili ad un tempio, probabilmente eretto sul margine settentrionale del promontorio, sulla base di un saggio effettuato da G. Buchner negli anni '30 del secolo scorso. Una nuova indagine, condotta nel 1994 dalla Soprintendenza, non ha fornito i risultati sperati; tuttavia la questione rimane aperta e i materiali recuperati nei recenti scavi ancora inediti.

Le terrecotte architettoniche, composte da un gruppo databile, sulla base di motivi ricorrenti sulla ceramica italiota, fra il 400 e il 370 a.C. e da un altro nucleo accostabile al sistema di rivestimento del Foro triangolare di Pompei, ascrivibile alla fine del IV-inizi del III secolo a.C., rivelano una continuità d'uso dell'impianto culturale; inoltre, i materiali dello "scarico Gosetti" documentano la fine della frequentazione nel I secolo a.C., quando la sconfitta di Mario determinò l'annessione dell'isola allo stato romano.

Prima di passare all'analisi delle terrecotte figurate di Monte Vico sotto il profilo culturale, l'autrice si sofferma sui culti attestati a Pithecusa (pp. 85-91). Attraverso una trattazione concisa ma estremamente convincente, ricca di rimandi alle fonti antiche ed alle evidenze materiali, la studiosa passa in rassegna le divinità venerate sull'isola, evidenziando in particolare le connessioni con le tradizioni euboiche.

L'omogeneità tra la ceramica euboica di imitazione corinzia dello "scarico Gosetti", datata intorno al 750 a.C., e quella rinvenuta a Cuma d'Asia attesta i precoci contatti tra gli Eubei e i centri greci della costa anatolica. "Una divinità poliade guaritrice e salvifica, diversa dal dio di Delfi, le cui remote origini andrebbero ricondotte al mondo egeo-anatolico, patria delle Sibille, dove il dio sembra acquisire una possibile valenza ctonia" (p. 86), così vengono definiti i caratteri propri dell'Apollonio cumano, titolare del santuario della terrazza inferiore dell'acropoli di Cuma, la cui "valenza iatrica" (p. 86) è confermata, oltre che dalle fonti, anche dalla elevata presenza di *ex-voto* anatomici in una stipe votiva di età ellenistica. Diretta è la connessione con le testimonianze pithecusane rappresentate da statuette fittili e ceramica databili al IV-III secolo a.C. e da un gruppo di rilievi votivi marmorei di età imperiale, raffiguranti il dio affiancato dalle Ninfe,

rinvenuti presso la sorgente di Nitrodi, che ribadiscono così la fondamentale importanza di Pithecusa come testa di ponte tra Oriente e Occidente.

Di retaggio euboico è certamente anche il culto di Aristeo, attestato da una base di donario, databile al II-I secolo a.C., recuperata alla fine del secolo scorso durante i lavori dell'edificio termale, adiacente all'area di Santa Restituta, ai piedi dell'acropoli.

Padre dell'euboica Makris, nutrice di Dioniso, Aristeo viene, secondo A. Mele, inglobato nella sfera di Apollo, mentre, secondo B. D'Agostino, l'iscrizione ad Aristeo sarebbe sintomo dell'esistenza di un culto rivolto ad Hera, allevata dalla stessa ninfa Makris nell'isola di Eubea, dove la dea si unì a Zeus.

Ad Hera sarebbe da ricondurre, infatti, la c.d. "stipe dei cavalli", rinvenuta in località Pastola, sulla collina di Mezzavia, databile tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C. Inoltre, dediche ad Eracle compaiono su numerosi pesi fittili, allineandosi con ciò che riportano le fonti antiche, a proposito della localizzazione della Gigantomachia di Eracle in area flegrea.

Sulla base di emissioni monetali cumane databili al 470 a.C., interpretate come "il riflesso di una rivendicazione cumana delle proprie origini collegate all'isola di Pithecusa, successive all'occupazione militare dell'isola da parte di Siracusa" (p. 90), sembra plausibile ipotizzare la presenza di un culto arcaico rivolto ad Athena, nelle sue valenze di dea della *metis*, della navigazione e della metallurgia, alla quale si affiancherebbe anche la figura di Efesto, raffigurato su una base marmorea da Neapolis della fine del I secolo d.C., accompagnato da Dioniso e forse da Eracle. Proprio a Dioniso, che trascorse la sua fanciullezza in Eubea, andrebbe ricollegata l'immagine del *kantharos* nella monetazione cumana di cui sopra.

Alla luce di questo quadro L. A. Scatozza Höricht analizza i materiali votivi presentati nel tentativo di identificare le possibili divinità titolari dell'area sacra di Monte Vico (pp. 93-98). Una figura femminile doveva presiedere i culti dell'acropoli sin dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C., come testimonia l'immagine dipinta sul modellino votivo già citato in precedenza e come si evince dalle statuette femminili sedute e stanti della fine del VI secolo a.C.

Tuttavia non molti sono gli elementi che consentirebbero di isolare divinità specifiche; infatti, sia le Tanagrine che le bambole, gli Eroti e le maschere

teatrali alludono a rituali di passaggio dell'età giovanile che potrebbero corrispondere a più divinità o a molteplici aspetti di una stessa, con valenze legate alla natura ed alla vita, come confermerebbero le offerte di bovini e frutti che dal VI si estendono sino al I secolo a.C.

Più eloquenti risultano una matrice di testa femminile con *polos* di III secolo a.C. e un coevo busto femminile, che, assieme ad una testa muliebre isolata e una testina di Tanagrina con *polos*, suggerirebbero una vicinanza a rituali di ambito demetriaco.

Non lasciano invece spazio a dubbi le arule fittili di IV-III secolo a.C. con busto di Athena, che ricompare identico su coeve antefisse, rinvenute nelle fornaci e con ogni probabilità scivolte dalle pendici del promontorio, e su sostegni mobili di bracieri sempre da Monte Vico.

Con diversa iconografia la testa della dea appare anche su un punzone di forma conica per la fabbricazione di matrici per *appliques* di vasi e la sua presenza sembra rafforzata dal consistente numero di pesi da telaio, rinvenuti sia a Monte Vico che a Santa Restituta, collegabili all'attività domestiche tutelate da Athena *Ergane*. La recente proposta, da parte di L. Breglia, di una sovrapposizione nelle colonie euboiche tra Athena e Demetra, opportunamente supportata da fonti letterarie ed epigrafiche, lascia comunque aperte due ipotesi: la presenza di una divinità femminile polivalente o di una principale accompagnata da altre con sfumature differenti.

Il volume si chiude con due brevi paragrafi riguardanti rispettivamente la produzione coroplastica pitheclusana (pp. 101-104) e la cultura artistica (pp. 105-108), nei quali l'attenzione viene ancora una volta rifocalizzata sulle terrecotte analizzate ma dal punto di vista più propriamente produttivo.

Le aree di Monte Vico, Santa Restituta, con le sue fornaci, e della vicina collina di Mezzavia, dove sono attestate attività metallurgiche, rivelano una produzione varia e ben organizzata che dalla fine dell'VIII continua sino al I secolo a.C., occupando un ruolo di tutto rispetto all'interno del panorama greco, magno-greco e siceliota. L'attento esame delle terrecotte ha permesso, infatti, di evidenziare un'ampia circolazione dei modelli, indizio di rap-

porti a largo raggio, che la comunità pitheclusana intratteneva con gli altri centri. A partire da richiami di ascendenza cumana per le statuette femminili stanti e sedute di età arcaica, i busti e le teste di grande formato di V e IV secolo a.C. trovano confronto nei modelli neapolitani e sicelioti, a documentare una continuità di rapporto con Siracusa successiva all'occupazione ieroniana dell'isola ed ad una ripresa dei contatti alla fine del IV secolo a.C. Pitheclusa si pone pertanto non solo come polo ricettore di modelli, ma anche come mediatrice delle tipologie siceliote in area campana, oltre a mostrare tratti di pura originalità e indipendenza, come si evince dalla stessa testa muliebre sopracitata.

Successivamente, i manufatti ellenistici rispondono ad una "κοινή figurativa" (p. 108), che vede a Pitheclusa influssi estesi all'intero mondo ellenico, da Tanagra a Myrina, da Taranto all'area apula.

La trattazione si conclude con un'appendice (pp. 109-112), dove il Prof. H. Kars, dell'Università di Amsterdam, presenta i primi risultati di analisi comparate, intraprese nel 1998, su campioni di terrecotte da Pompei e da Pitheclusa, che hanno messo in risalto l'identità dell'argilla impiegata, portando a localizzare la loro produzione nelle fornaci dell'isola.

Il volume è infine corredato da un esaustivo apparato fotografico, comprensivo di una carta topografica di Lacco Ameno, con l'evidenziazione delle aree considerate, e di una planimetria dell'area delle fornaci rinvenute sotto la Basilica di Santa Restituta.

In conclusione, lo studio delle terrecotte figurate ha consentito di formulare alcune interessanti ipotesi sulle divinità venerate nell'area santuariale di Monte Vico, riflessioni che attendono nuove evidenze, a partire dall'auspicata pubblicazione integrale dei materiali dello "scarico Gosetti". Inoltre, l'accurata analisi stilistica dei materiali, inseriti nel più ampio panorama della produzione coroplastica pitheclusana, ha permesso di vedere l'isola al centro di importanti influssi culturali, non solo con le aree limitrofe ma estesi all'intero mondo ellenico, riconfermando il ruolo di centro propulsore che Pitheclusa conserva sin dall'età precolonizzatrice.

Flavia Morandini